



La politica ritiene che la collettività debba consegnare alla donna poteri dirigenziali per legge

Le “quote rosa”

di Giorgio Fogazzi

Secondo le proposte che vengono da più parti, i consigli di amministrazione delle società commerciali dovranno contemplare la presenza obbligatoria delle donne.

Da tempo trova ascolto anche l'idea che le liste elettorali siano formate con la presenza di un numero minimo di donne.

Fissato da norme imperative.

Sono idee forti per una cultura, quella che si dice occidentale, la quale viene dalle radici filosofiche, che sono le madri della democrazia. Così, a prima vista, come quando si fiuta l'odore di una anomalia, pare di essere in presenza di una contraddizione.

La filosofia è nata perché l'uomo si è assunto la responsabilità di cercare, con le sole proprie forze, la via della verità. Cosa che gli ha imposto di togliere al mito il punto della sacralità. Ed ora vengono prospettate

soluzioni in cui l'organizzazione sociale fonda le proprie attese sul mito. Che è la sacralità del femminile. Al quale si vogliono riconoscere dei diritti, per il solo fatto di esistere.

Come accadeva con Zeus, prima di Talete, che è ritenuto il primo filosofo. Zeus era il capo degli Dei. Punto e basta, e solo perché lo diceva la tradizione.

Non perché l'uomo avesse maturato una ragionevole convinzione propria del senso attribuibile al suo ruolo. E la democrazia nacque proprio perché la caduta della sacralità, costruita intorno al mito, consegnò tutti gli uomini alla propria ignoranza storica.

Oggi la situazione non è mutata.

L'ignoranza della realtà è ancora quella di allora. Gli “avanzamenti” appartengono solo ai miraggi costrui-

ti dalla tecnica. Non alla conoscenza. Difatti le religioni imperanti e più aggressive sono il relativismo e l'ateismo. Che negano la verità, oppure la ritengono non conoscibile. Tuttavia, intorno alla donna, si costruisce il mito. Cioè una finta verità. Ciò che sollecita la mia curiosità, prima ancora di scomodare il senso della giustizia, è la ragione per cui si sentono proporre le “quote rosa”. Da tutte le forze politiche. In modo “trasversale”, come usa dire. Lo spunto mi viene offerto da questa affermazione di Carmelo Bene, l'artista: “L'umanità “dei diritti” è tanto stupida da non capire che la loro istituzione l'ha defemminilizzata”.

È come dire che un sistema giuridico fondato sui diritti istituiti per legge, contempla una umanità in cui il femminile non c'è più. Vediamo perché. Per dare una risposta occorre fissare due punti. Il primo consiste nel fat-

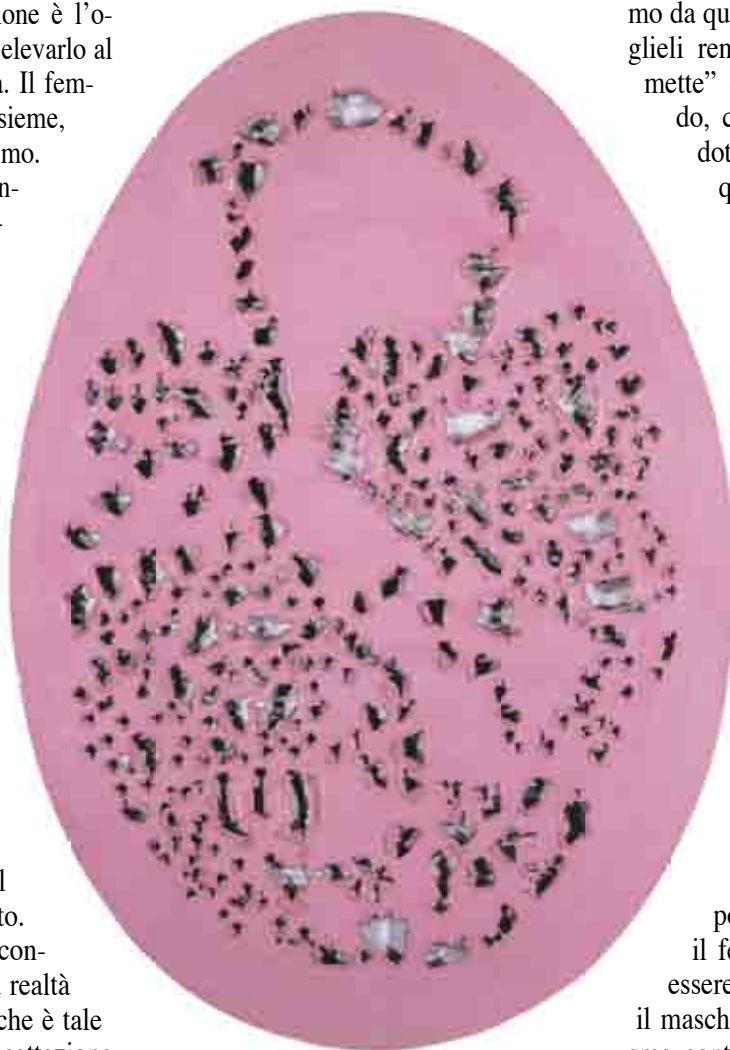
to che la Creazione si presenta alla sensibilità umana al femminile, cioè come racconto. Il femminile, infatti, è il modo in cui le cose sono “dette”. È la maestà divina che si offre al femminile; ed è attesa che essa si realizzi, mediante l’arte con cui l’uomo sappia essere se stesso.

Il “maschile” della creazione è l’obiettivo scelto e l’arte per elevarlo al rango della cosa compiuta. Il femminile ed il maschile, insieme, fanno l’identità dell’uomo.

L’intera Creazione è, dunque, una sterminata potenzialità di eventi che attendono di elevarsi nei colori del paesaggio reale.

Questa situazione offre all’uomo progetti già confezionati che devono essere realizzati con la pazienza e la sapienza di una vita armoniosa. Se la presunzione viene a sostituire l’operosità fervida e illuminata, ed impone alla parola-madre di incarnare l’oggetto con la ruvida e arbitraria volontà di potenza, il femminile viene annientato. E sostituito da una sterile controfigura che impone alla realtà virtuale una femminilità che è tale solo per finzione e per accettazione abitudinaria. Il secondo punto fermo riguarda il concetto di diritto. Esso si esprime nel fatto di essere sostanza essenziale dell’umano. Al quale compete il potere di esercitarlo. Formulando i progetti della propria identità, e assumendo quindi i comportamenti necessari per realizzarli. Il diritto, dunque, consiste in una potenzialità, e nella capacità di renderla operante. Esso è l’uomo. Ed è il suo destino, quanto la forza di renderlo reale. Il mondo virtuale, che

nasce dalla presunzione meramente dichiarativa, rinuncia a questa dote che appartiene a tutti gli uomini. E s’ingegna di organizzare la vita in una massa confusa e contraddittoria di situazioni, il cui valore è mera-



*Concetto spaziale, "La fine di Dio", 1961
Lucio Fontana - 1963*

mente convenzionale e arbitrario. Quando questa situazione arriva all’apice delle sue manifestazioni, la qual cosa accade quando l’uomo rinuncia al concetto di verità, intesa come bene di conquista quantomeno tendenziale, il mondo si presenta come una desolazione sterminata di entità solitarie, incapaci di comuni-

care e fra di loro conflittuali. È ciò che accade all’umanità governata dalla ragione, i cui primi effetti producono la separazione irreparabile tra uomo e donna, il concetto di uguaglianza e, l’invenzione dei “diritti dell’uomo”. Che vogliono dire la dipendenza irrimediabile dell’uomo da qualcosa di esterno a lui, che glieli rende necessari e che “promette” di donarglieli. Trascurando, calpestando e irridendo la dote originaria dell’uomo. Il quale è il depositario, “istituto”, del diritto. In questa situazione il femminile, che per natura propria è la conquista che compete all’uomo di compiere attraverso una vita armoniosa, diventa una rigida quanto illusoria istituzione. Diventa il prodotto di una stolta presunzione, che rende irrimediabile la separazione, rispetto al maschile. Il risultato è la presenza di una femminilità monumentale, quanto irreali, che agisce in maniera devastante, nei rapporti tra i due sessi. L’uno, il femminile, che presume di essere cosa compiuta, e l’altro, il maschile che soffre dello strabismo contrario. E misura la propria incompiutezza, rispetto alla presunta realtà del femminile. Le “quote rosa” per legge, vanno nella direzione che tende a perpetuare questa realtà presunta e a rendere sempre più difficile la conquista di una visione realistica; capace di restituire ai due “ruoli”, il valore della coesistenzialità che è funzionale ad una umanità, consapevole di sé.

Giorgio Fogazzi
Dottore commercialista
www.giorgiofogazzi.com

Brescia, 17 Marzo 2011, ore 9.30 - Piazza delle Loggia. Alzabandiera!

Viva l'Italia!

È la celebrazione dei cento-cinquant'anni di unità. Non c'è la folla del rock. Non vedo facce conosciute. Solo Mino Colombo. Sono per lo più bresciani d'una certa età. Non c'è il vigore che viene dalla gioventù scalpitante. Però io ci sono. E c'è pure Gabriella. Ed io credo, fortissimamente credo.

Ed a me scendono le lacrime quando la tromba ordina l'Alzabandiera. E mi tolgo il cappello. Canto a squarciagola l'Inno di Mameli. Stonando, ma con un cuore gonfio così.

E grido forte: Viva l'Italia!! Sono il solo a farlo, ma sento una voce, per quanto fioca, ma convinta, dietro di me; Viva! Dice. Però si sente partecipazione.

Visto così, il momento pare un sussulto di pochi.

Ma le autorità hanno avuto la delicatezza di scendere dal palco all'Alzabandiera.

E qualcuno ha detto: hanno capito! Si può sperare!

Non ci si manda in cielo, davanti alla bandiera. Ci si anima, ci si commuove, e non ci si sente più soli. Perché la vita acquista miracolosamente un senso.

Ci vuole rispetto!

C'è il simbolo di tutto ciò per cui si piantano le nostre convinzioni e le ragioni di un futuro che grida la sua presenza.

Presente! Presente! Sento squillare dal nonno Neli, dalla mamma Giuseppina, da papà Gianni, dai miei figli Alberto e Claudia, dai miei nipoti

di Giorgio Fogazzi



*Acrilici su tela emulsionata - cm 144x106
Guglielmo Achille Cavellini (1972)*

Michele e Francesco, da Dante Alighieri, da Carlo Goldoni, da Alessandro Manzoni, da Gesù Cristo che ho incontrato sulla mia terra e nella mia cultura, da Cimabue, da Giotto, da Lucio Fontana, da Giovanni Boccaccio, da Collodi, da Macchiavelli, da Galileo, e dal mio amico Savonarola, ..., ma anche dai miei grandi amici Molière e Martin Lutero, che, sono certo, stanno con noi.

Dalla mia vicina di casa, che c'è sempre quando manca il sale, e lei ce lo dà, dal lavoro e dalla dignità che la mia terra mi ha garantito, da Piazza delle Vittorie, che è il mio amore, dalle meravigliose donne d'Italia, dai venti e dai soli di Sardegna, dalle

tante fatiche che ho fatto e dai grandi dolori che la mia terra mi ha aiutato a vivere e a superare. Ma anche dal futuro!

In cui credo. Perché ho le radici e so che sono di buona lega e sanno resistere alle intemperie. So che verrà anche il tempo dei giovani. E allora capiranno che, anche se oggi siamo in pochi, ricchi, forse, soprattutto di anni e di fede, non ci saremo illusi e non gli avremo mentito.

Coltivando, anche per loro, i sapori e le meravigliose energie che vengono dai secoli di storia. Per le cose grandi ci vuole pazienza, perché di tempo ce n'è quanto serve. Oggi esse non si vedono perché vince la velocità del cieco e sterile cambiamento. Irridente presuntuoso e padrone. Perché ci sono le globalizzazioni che sembrano dissolvere le identità

spirituali, e ci sono i relativismi che vogliono costruire i palazzi sulle fondamenta del nulla. E c'è l'ateismo dilagante che ignora l'uomo e il suo diritto-dovere di essere il solo e vero protagonista.

Ma non c'è da temere.

Anche le nevi fioccano a metri sulle vette, d'inverno, e tutto sembra irrimediabilmente sepolto. Ma nessuno vince il Sole.

Ed il suo regno è assicurato. Dalla fede intelligente, e dal patto con Dio. Viva l'Italia.

Grazie Italia.

Giorgio Fogazzi
Dottore commercialista
www.giorgiofogazzi.com